

Giovedì si fermano per quattro ore tutte le categorie del Lazio

Lo sciopero per il Sud in una «regione di confine»

La piattaforma dei sindacati - Ma che tipo di crisi c'è nelle fabbriche? - Il numero degli investimenti più basso della media nazionale - Il 10% della forza lavoro è disoccupata

Perché il Lazio e Roma in una giornata di lotta tutta dedicata al Sud? Perché lo sciopero generale il 16 con tutte le altre regioni del Mezzogiorno? C'è una risposta facile, pronta, uno stereotipo che anche una parte del movimento sindacale sembra voler accettare: la capitale e la sua regione si vanno meridionalizzando. Ma è una risposta superficiale, che si ferma, forse, solo alla lettura dei dati Istat. Con il rischio di annacquare, anche nella giornata di Roma, i contenuti della piattaforma regionale, trovando magari solo «caricature» di aspetti nazionali. Con il rischio, questo ancora più grave, di fare un «polverone» di controparti, mettendoci dentro tutti.

Il Lazio «regione di confine» è detto. Il Lazio con i suoi problemi specifici. E in questo senso va letta la piattaforma della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, che convoca lo sciopero di giovedì. Uno sforzo di elaborazione, per non dire solo del «no», ma per proporre, per costruire. Si parte allora dalle cose, da come stanno davvero le cose. E non è un esercizio fine a se stesso. In gioco c'è la concezione di che tipo di lotta, di quali obiettivi proporre per uscire dalla crisi. Per intenderci, i coristi per quattromila disoccupati retribuiti con uno stipendio, come a Napoli, avrebbero poco senso. Avrebbero poco senso soprattutto per i disoccupati della capitale. Roma, insomma, non è Na-

poli, né tantomeno Potenza e Palermo. Se le cifre sulla disoccupazione e sulla sottoccupazione potessero rimandarci a situazioni tipiche del Mezzogiorno è anche vero che il contesto economico e sociale da cui provengono non ha niente a che fare con le grandi metropoli del Sud. «Roma è una città terziaria, è una città amministrativa del pubblico e del privato», come scrive Franco Farina in uno studio su Impegno sindacale e Roma, si svolgono gran parte degli affari, è un centro della politica e della finanza. È una città di servizi e una città di banche, con attività produttive, nel primario e nel secondario. Roma, per farla breve, è una città dove esiste una grande circolazione di denaro e si formano tutti e tanti circuiti per cui, bene o male, gran parte del mercato del lavoro può attingere da queste fonti un «ritaglio» per arrotondare.

È forse anche il caso di ripensare a una frase, a un concetto un po' logoro: per costruire, si parte allora dalle cose, da come stanno davvero le cose. E non è un esercizio fine a se stesso. In gioco c'è la concezione di che tipo di lotta, di quali obiettivi proporre per uscire dalla crisi. Per intenderci, i coristi per quattromila disoccupati retribuiti con uno stipendio, come a Napoli, avrebbero poco senso. Avrebbero poco senso soprattutto per i disoccupati della capitale. Roma, insomma, non è Na-

Trucchi e imbrogli all'ordine del giorno dopo l'arresto della proprietaria che pretendeva la buona entrata

«Casilino, due camere 160 mila al mese» Ma per le agenzie l'equo canone dov'è?

Il mercato degli affitti ridotto al minimo mentre aumentano le offerte di vendita - In troppi casi gli alloggi solo per uffici o per «brevi periodi» - Le resistenze più forti sono sulle nuove locazioni

La legge può funzionare se c'è l'impegno di tutti

La prima denuncia è dell'altro ieri, è una padrona di casa e gli agenti l'hanno trovata proprio mentre risuoleva una «buona entrata» illegale di un milione e duecentomila lire. Truffava un aspirante inquilino, con questo sotterfugio, per eludere la legge dell'equo canone, per non far pagare l'affitto giusto di 125 mila lire. Del primo «evasore» si conosce ad esempio il nome e cognome, per sapere qualcosa degli altri dovremo attendere la conclusione dell'inchiesta aperta dalla Procura. Accanto a questa notizia ce n'è un'altra, di segno forse opposto: la piena realizzazione dell'equo canone è messa in forse dal fatto che la Pretura non ce la farà. Smauere un tempo ragionevolmente brevi la valanga di ricorsi che inquilini e proprietari stanno presentando per avere la determinazione del giusto fitto.

Insomma, arrivati al dunque, ad un paio di settimane dall'entrata in vigore delle nuove norme si verificano dal vivo problemi e resistenze oggetto prima solo di congetture e previsioni. Che vuol dire? Perché è tanto difficile applicare una legge? Innanzitutto la realtà di questi giorni spazza via una valanga di critiche «di sinistra»: «era detto che l'equo canone era un regalo alla grande proprietà. Ebbene sono proprio i grandi proprietari (ma molti anche tra i piccoli, in questa occasione, non sembrano agire molto diversamente) che oggi fanno il boicottaggio, che cercano di far saltare la legge.

Tra i «critici critici» c'era chi aveva predetto che la legge era «inattuabile». I fatti gli danno ragione? Ad una lettura superficiale e immobilita forse sì: i problemi sono grandi, vecchi, talvolta endemici (è il caso della lentezza della Pretura). Ma la questione vera è diversa e nel fatto che dopo decenni (sarebbe meglio dire da più d'un secolo, dall'entrata in vigore della prima legge sulla casa fittizia) di una politica della casa fatta soltanto di speculazione e di rendita parassitaria le cose cambiano davvero e nel profondo. Il gioco non è più in mano alle immobiliari e ai proprietari di aree. Allora «inattuabile» questo equo canone? Sì, se intorno a questo problema non c'è mobilitazione e lotta. Sì, se il problema casa continuerà ad essere per molti un «fatto privato» che oppone il singolo inquilino ad una proprietaria che a Roma più che altrove è fatta soprattutto di immobiliari e potentati.

Applicare l'equo canone è possibile, giustiziato sta facendo, dove la gente riesce ad organizzarsi, a mobilitarsi, a lottare per imporre il rispetto di una legge che non è di parte né «contro i piccoli proprietari» (come dice propagandisticamente qualcuno) ma per un affitto giusto e possibile per le grandi masse popolari come per i piccoli risparmiatori. Solo così non pagheranno più ricatti che chiunque abbia bisogno di una casa conosce, non funzioneranno più i trucchetti. Solo così, anche, si potranno metter le mani su un mercato immobiliare controllato da pochi speculatori che giocano a strappare la borsa delle offerte d'affitto.

La burocrazia rischia di bloccare le case popolari

La burocrazia rischia di bloccare la costruzione di centinaia di case popolari. Può sembrare incredibile, con la fame di case che c'è a Roma, ma è vero, questa volta, a fermare un buon numero di cantieri dell'IACP, dove sono già avviati da tempo i lavori per migliaia di appartamenti, ci ha pensato il CER (comitato ministeriale per l'edilizia residenziale), che trattiene, per ragioni misteriose, ben 37 milioni di lire. Il problema, alle case popolari, in particolare sono, ovviamente, anche centinaia di cantieri in costruzione. Per loro, infatti, scattava la cassa integrazione se non dovessero arrivare quanto prima i soldi necessari.

Il numero dei cantieri interessati è consistente: le case in costruzione sono sparse in varie zone, a Palestrina, Velletri e nel complesso di Vigna Nuova.

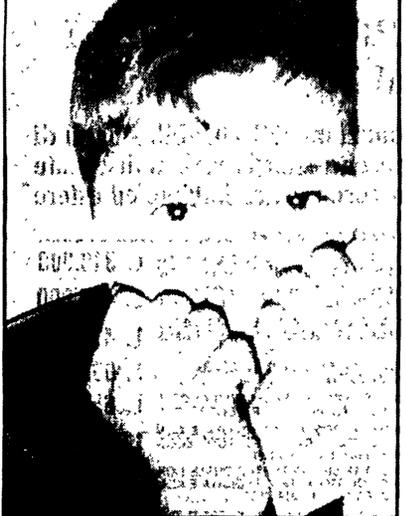
Della drammatica situazione si è parlato proprio nei giorni scorsi nel corso di un incontro tra la federazione degli edili (FELC), i dirigenti dell'Istituto e le imprese appaltatrici interessate. Il problema è stato interessato anche l'assessore regionale competente, che ha in corso un contro urgente con il ministero dei lavori pubblici.

Dovrà essere il ministero, infatti, a spiegare il ritardo inammissibile del comitato ministeriale nella distribuzione del fondo per le case popolari. Il CER da parte dell'Istituto case popolari sono dell'aprile scorso. È noto, in fatti, che in base alle leggi vigenti, per il finanziamento degli interventi realizzati in base alla legge del 1962 (Legge 163), spetta al CER autorizzare la cassa depositi e prestiti (vedi ministero del Tesoro) ad accreditare le somme necessarie all'I.A.C.P. Per tutta risposta, invece, il comitato ha chiesto all'Istituto case popolari tutta una serie di chiarimenti sulla realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria (già effettuate in base ad un trattato di collaborazione con la Gescal). I «chiarimenti» comunque, sono stati puntualmente forniti dall'IACP, ma il CER, per scarsi. Nonostante ciò, il silenzio del CER è continuato.

La situazione è ora divenuta insostenibile. IACP e ditte appaltatrici hanno esaurito anche le già scarse possibilità di anticipo per il pagamento dei lavori finché è stato possibile. Senza l'arrivo dei 37 miliardi, però - affermano - i cantieri non potrebbero far più fronte a un granché.

L'omicidio è stato solo l'epilogo di una tragedia che durava da anni

Le botte, i soprusi, le angherie «Voglio avere il tempo di giocare» Trentatré fughe da casa



Marco Caruso subito dopo l'arresto

In questi giorni il processo al quattordicenne parricida lo, Marco Caruso, ho ucciso mio padre perché...

Prima scena: Marco, 14 anni, è in vista da una settimana. Angelo Caruso, 36 anni, venditore ambulante a gran lavoratore», picchia a sangue la moglie Nina, 28 anni, quattro figli costretti a letto da una nevrile. L'uomo si avventa su di lei con una scarica di pugni, calci, morsi. E grida che la casa è in disordine, che non c'è nemmeno il letto rifatto. La donna piange, supplica, urla «basta, basta, non ce la faccio più». Nell'altra stanza Marco, Seconda scena. Il ragazzo afferra una pistola. L'altro ruba il giorno prima, un'entrata giornaliera che si aggira sulle quindicimila lire. Qualche volta trattiene qualche cosa per sé; e allora sono dolori. Una volta - frequenta la terza elementare - la macchina di papà viene furtivamente caricata con un vistoso segno rosso sul viso. E' stata una cinghiale. Al secondo sparso Marco resterà chiuso in una stanza per tre giorni a pane e acqua.

Il bambino comincia a covare un risentimento tenace. Alle maestre un giorno dice: «Voglio avere il tempo di giocare». Le botte, per Marco, i suoi fratelli, la madre, sono storia di tutti i giorni. La famiglia, per Angelo Caruso, è una proprietà che non si di-

scute, alla moglie impedisce di ricevere ospiti da casa. Una casa di casa perché è gelosa, vuole che i figli «righino diritti» e portino - soprattutto - i soldi a casa. Tenezza, nell'appartamento al secondo piano del complesso IACP di via Pietro Romagnolo, a Torrespaccata, ce n'è solo per Serena, l'ultima nata della famiglia Caruso, quattro anni. Il padre la coccola spesso, la prende sulle ginocchia. Fino a quando Nina lo scopre un giorno in cucina: le carceri di Angelo fanno pensare più a quelle di un uomo malato che a quelle di un padre.

Marco non ha neppure 10 anni quando fugge di casa per la prima volta: non sopporta più le botte, non sopporta più di vedere «mamma piangere». Scappare di casa diventa il suo chiodo fisso. Un giorno arriva fino a Vicenza. E' inverno pieno, Marco ha undici anni. Lo raccolgono alla stazione Antonio Curro, militare di leva. Marco è arrivato da Roma in treno e aspetta sulle banchine che venga il padre. L'unico modo per recuperare, forse, il tempo per giocare. L'unico modo per diventare lui «l'uomo di casa». E così fa. Se si sente, dopo, è perché si rende conto di

La «Condotta d'Acqua» vuole trasferire la sede nei sotterranei del galoppatoio

Metti l'impiegato dentro il parcheggio

Una gigantesca struttura costata 11 miliardi e praticamente inutilizzata - Perché la società ha rifiutato le proposte di affitto per lo «shopping center» e vuole trasformarlo in uffici?

È costato undici miliardi, un impegno gigantesco, uno sfoggio di nuove tecnologie. Voleva essere la risposta «moderna» al problema del parcheggio e del traffico nel centro della città con i suoi 2.000 e più posti macchina; parliamo del maxi parcheggio del galoppatoio di Villa Borghese. A cinque anni dalla sua entrata in funzione, il risultato è più che deludente, le auto sono pochissime, i costi troppo alti, i ricavi bastano a malapena a coprire le spese vive (enormi) per la luce elettrica divorata dalle lampade e dai grandi aereatori. La struttura è stata costruita ed è affidata (per 30 anni) alle Condotte d'acqua, una società del gruppo IRI Istatat, che se ne è sempre servita come di un fiore all'occhiello, un po' caro a dire il vero, ma bello.

Solo un fiore? Sarebbe proprio no, visto che la società sta progettando di trasferire qui una parte o tutti i suoi dipendenti, ovviamente non al posto delle auto. Il parcheggio, non tutti lo sanno, è infatti anche due enormi

locali (uno per piano) che nel primitivo progetto dovevano essere trasformati in shopping center: negozi e mercati, agenzie bancarie, sale di riunioni che avevano lo scopo anche di attirare il traffico cittadino, di riempire, insomma, almeno una parte del parcheggio. Adesso, invece, di negozi non si parla più e le Condotte hanno già speso quasi un miliardo per trasformare in uffici i locali interrati: al primo piano - 1600 metri quadrati di spazio - potrebbero trovar posto i 120 impiegati dell'azienda che sono dislocati fuori dagli uffici centrali del palazzo di viale Liegi. Al secondo piano (oltre 4.000 metri quadrati) invece si dovrebbe trasferire il centro meccanografico e, in prospettiva, tutto il resto del personale. Con i soldi spesi finora si è riempito tutto, ma queste a terra, grandi lampade, scrivanie bianco latte. Un po' meno attenzione è stata invece riservata alle uccelle di sicurezza, ai sistemi antincendio e ad altre «piccolezze» di questo genere.

La ricerca realizzata da una coop di giovani delle liste speciali

Dove va l'artigianato romano? Risponde un'indagine del Comune

Tremila interviste «scientifiche» per un settore in parte sconosciuto - I primi dati: crisi differenziata nei comparti e mancanza di manodopera giovanile



Sotterranei nel galoppatoio

Qualche segno di crisi nell'artigianato dell'abbigliamento, ripresa (dritta?) in quello elettronico, tenuta sostanziale in quello meccanico. E ancora: difficoltà per il credito agevolato, problemi con la formazione professionale, ignoranza della «285», carenza (sic) di manodopera giovanile. Sono soltanto alcune «primizie» (ma già con tanto di sorpresa) di una indagine approfondita sull'artigianato romano, condotta su commissione del Comune da alcuni giovani delle liste speciali riuniti in cooperativa. L'indagine, avviata alcuni mesi fa, si è conclusa proprio ieri.

I risultati, tutti di notevole interesse ed attendibilità, e che serviranno anche per la prossima conferenza sull'artigianato in programma a Roma nel primo mese del '79, saranno ora «sistemati» dal centro elettronico del Comune. Parlarne di opera meritoria nel caso del gruppo della Codres (questo il nome della cooperativa), è dire poco. Certo è che l'indagine ha colmato una lacuna storica (tra le tante) nel campo della ricerca sulla realtà socio-economica della città. Di artigianato, infatti, si parla spesso, ma troppo spesso a sproposito, proprio per la mancanza di

dati certi. L'indagine, invece - come ha spiegato lo stesso assessore capoufficio in dustria Olvio Mancini - si è basata su criteri strettamente scientifici, seguendo in pratica un copione di classificazione dell'istat e dell'Inps, e di riferimento per circoscrizione, comparto per comparto.

I giovani della cooperativa hanno interpellato oltre tremila imprese artigiane operanti nei più diversi settori, incontrando solo una sessantina di «rifiuti» e cioè artigiani che non hanno voluto rispondere alle interviste. Un «campione» quindi più che attendibile. Ma ecco i risultati (almeno quelli immediatamente osservabili) dell'indagine.

Il mondo artigianato romano appare assai diversificato sia sotto il profilo della consistenza aziendale sia della imprenditorialità. Un esempio è dato da alcuni mestieri del comparto meccanico, dove convivono imprese in crisi, altre che tengono bene altre ancora che la crisi non ha sentito affatto (imprese di produzione con autonomo rapporto di mercato). Note «dolenti» dell'artigianato romano: l'inaccessibilità al credito agevolato, che influisce ogni pos-